



IL SOCIALE

All'Università un convegno sulla disabilità



# Trent'anni d'integrazione

Ieri pomeriggio presso l'Università degli studi del Molise si è tenuto un convegno sul tema della disabilità e su come negli ultimi trent'anni sia l'aspetto normativo che sociale si sono evoluti.

Dalla rivoluzionaria legge 517/77, passando per la legge quadro 104/92, siamo giunti oggi a considerare le persone portatrici di handicap come individui abili in aree specifiche e non più depositarie di una minorazione. In un passato non tanto lontano, la prassi vedeva l'etichettamento degli individui in base alla loro malattia: ad esempio, se Giovanni era non vedente, era riconosciuto da tutti come il "cieco", così che la sua minorazione diventava l'elemento caratteristico della persona, che non veniva considerata, invece, per le sue qualità, la sua personalità e le sue capacità. Dopo tante discussioni, non sempre serene, e dopo ben trent'anni, si continua a parlare di integrazione del disabile, nonostante sia stato sdoganato il concetto di diversa abilità. Cos'è che manca

ancora? Forse il rispetto per la diversità. Dinanzi ad un portatore di handicap ci si pone tuttora o con atteggiamento caritatevole, o con tolleranza o con l'intento di nascondere la diversità per nascondere il più possibile la differenza. Integrare vuol dire altro. Significa accettare l'altro così com'è, senza pregiudizi, senza forzature e senza pietismi (il più delle volte falsi!). Integrare vuol dire, in buona sostanza, crescere insieme nel rispetto delle proprie diversità: riflettendo attentamente, ciascuno di noi è portatore di una sua diversità, allora, ciascuno di noi deve integrarsi con gli altri... siamo tutti "diversi". Perché parlare ancora di diversamente abili? Chi vi scrive, ad esempio, non è abile nello sport, anzi, è una vera frana! Sono, dunque, anch'io diversamente abile, vale a dire che in ambiti differenti da quelli sportivi ho delle potenzialità che posso esprimere. Dunque riesco ad integrarmi nella società nonostante il mio handicap sportivo.

Dopo questo esempio chiari-

ficatore di che cosa sia l'integrazione della disabilità, mi domando allora quale sia la ragione per la quale chi non sia interessato al comune vaniloquio sia evitato ed isolato; perché chi abbia uno stile di vita che non comprende l'alcolico al pub di moda alle 3 della domenica mattina non sia ritenuto "trendy" e degno di far parte del gruppo amicale; perché chi non veste in un certo modo per fare sfoggio dei propri soldi - che spesso non ha!, dato che a Campobasso pur di indossare abiti firmati la gente contrae debiti con i commercianti - debba essere non frequentato ed evitato... Forse, fra altri trent'anni il concetto integrazione avrà finalmente trovato la sua giusta applicazione... forse, con ogni probabilità, fra altri trent'anni questa città sarà uguale a quello che è oggi: tutti continueranno a riempirsi la bocca parlando del valore della diversità, ma pochi saranno capaci di rispettare le diversità e di agire realmente in un'ottica di integrazione in ogni relazione umana.

**Maria Cristina Guidone**